

Indice

- p. 11 *Nuovi confini*
Alberto Ferlenga
- 15 *Paesaggi della memoria, paesaggi dell'oblio*
João Nunes
- Boundary Landscapes*
- 19 *Senza confini*
Benno Albrecht
- 23 *Think Like A Forest. A Manifesto for Biomimetic Urbanism*
Richard Ingersoll
- 31 *I luoghi periferici come sistema di nuove centralità*
Giorgio Peghin
- 39 *Il paesaggio urbano come limite*
Alberto Rubio Garrido
- 45 *Il sistema dei confini*
Michele Sbacchi
- 51 *Accidental Highway Spaces and the Establishment of Gold Coast's Gateways*
Annette Condello
- 59 *Comporre confini. Tracce e percorsi del progetto di architettura*
Claudia Battaino

La casa senza limiti. In-between vs Unheimliche
a cura di Olivia Longo

p. 69 *I confini psicologici dell'architettura domestica*
Olivia Longo

77 *Immaginario e paesaggio incarnato*
Davide Ruzzon

85 *Muri abitati*
Eliana Martinelli e Federico Coricelli

93 *Architectura activa*
Giacinto Cerviere

103 *Oltre il confine*
Micol Rispoli

Relazioni al limite! Periferie e spazio pubblico
a cura di Salvatore Ruginò

115 *Il limite tra estetica ed ecologia*
Salvatore Ruginò

125 *Mutazioni percettive dello spazio urbano. Colori e volumi come immagini temporanee*
Ivana Passamani

137 *Lo spazio collettivo come rigenerazione di luoghi di confine*
Umberto Minuta

143 *Confini e progetto per lo spazio pubblico a Treviso. Fiera, prato, comunità, paesaggio*
Manfredi Leone con Cristina Piazzese

157 *Strategia sottrattiva nel progetto disfunzionale dello spazio pubblico*
Paolo Fossati

165 *Le forme del limite. Progetti per il quartiere Fiera a Treviso*
Marco Ferrari

-
- p. 177 *Boundaries inside consolidated city. Bucharest Pötemkin city*
Luigi Pintacuda
- Wallscome. Una nuova mappa di mondo*
a cura di Silvia Dalzero
- 191 *A New Map of the World. More Boundary Walls and Fences Worldwide*
Silvia Dalzero
- 201 *Chasing The Boundaries of Everyday Life*
Luca Gaeta
- 209 *Linee di confine e linee di attraversamento per nomadi su due ruote. Gli ingressi in Italia dalla rete cicloturistica europea EuroVelo*
Chiara Occeili e Riccardo Palma
- 217 *Lungo il fiume Guadiana. Metamorfosi e permanenze tra Alentejo e Extremadura*
Viola Bertini
- 227 *Confini inclusivi. Il quartiere di San Berillo a Catania*
Serena Pappalardo
- 237 *Spazio migrante. Spazio al limite/spazio osmotico*
Maria Giovanna Bevilacqua
- I confini come patrimonio. Memorie e identità europee*
a cura di Andrea Iorio e Claudia Pirina
- 249 *Using Ideas as My Maps. I confini come forma simbolica*
Andrea Iorio
- 259 *On The Border-Line*
Claudia Pirina
- 271 *Il muro di Varsavia: anatomia di un'infrastruttura della coercizione. Progettare con le spoglie del ghetto nella città della distruzione totale*
Guido Morpurgo

-
- p. 281 *Il progetto del confine come patrimonio. Dal museo, presenza e risonanza*
Annalisa de Curtis
- 289 *Scenario di sviluppo per la Pedemontana dell'Alpago. Recupero di tracciati e identità culturali per una rigenerazione sistemica*
Celeste Da Boit e Giada Saviane
- 299 *Beyond Limits. Multiple Rather Than Fragmented*
Chiara Cavalieri
- 305 *Anatomia di parti. Vuoti, misure, relazioni per un paesaggio di confine*
Luca Zecchin
- Il riuso dei paesaggi di guerra*
a cura di Olivia Longo e Davide Sigurtà
- 319 *Ri-abitare le architetture militari italiane dismesse sul confine nord-orientale*
Olivia Longo
- 327 *Introduzione alla sessione "Il riuso dei paesaggi di guerra"*
Davide Sigurtà
- 331 *La "cura" dei paesaggi di guerra. La conoscenza come metodo per conservare e valorizzare stratificazioni di segni, tracce, ferite*
Alessandra Quendolo e Joel Aldrighettoni
- 343 *Conflict Landscape: Memory and Future. The Casarsa della Delizia Case*
Federico Camerin & Luca Maria Francesco Fabris
- 353 Autori

Nuovi confini

Chi avrebbe mai detto che l'utopica aspirazione dell'epopea hippy di un mondo senza guerre e confini si sarebbe trasformata, dopo soli sessant'anni, nell'esatto contrario: la realtà di un globo in cui albergano centinaia di piccole guerre e fisicamente solcato da linee di divisione che non solo ripristinano barriere che sembravano obsolete ma ne costruiscono di nuove. Molto si è scritto sulla nascita storica dei confini minori, quelli di villaggi fortificati o di città murate, simili in tutte le parti del mondo e che, per millenni, hanno riprodotto le stesse modalità di difesa. Per quanto riguarda, invece, la scala territoriale più ampia, di regni e nazioni, il discorso è più complesso; in questo caso i confini hanno dovuto fare i conti con gli eventi mutevoli della storia, si sono spesso appoggiati a barriere fisiche reali, come fiumi o catene montuose e nella forma rara di manufatti artificiali di grande estensione, si sono conservati nel tempo solo quando erano espressione di imperi che ne hanno assicurato per millenni la manutenzione (il Vallo di Adriano in Britannia, la Grande Muraglia in Cina, ecc.) oppure come testimonianza postuma di

guerre recenti (il Vallo Atlantico, la Linea Maginot, ecc.). Se già scarsi sono stati i vantaggi dei confini "storici", che spesso hanno inutilmente diviso popoli, etnie, ambiti geografici e non sono certo serviti ad attutire la violenza delle aggressioni, con l'avvento del colonialismo il loro ruolo si fa ancora più discutibile. Nelle terre conquistate si manifestano nella forma di astratte linee geometriche, tracciate a riga e squadra e discusse tra potenze in congressi internazionali. Esistenti solo sulla carta degli atlanti del secolo scorso, invisibili nella realtà, li si può leggere, nelle rappresentazioni grafiche del continente africano, come un catasto agrario a scala gigantesca che parcellizza arbitrariamente deserti, laghi, montagne. Nulla vi è di sensato in quelle divisioni, se non la cinica geometria imperialista dei colonizzatori europei. Peraltro, di molti di quei confini, come di alcuni di quelli tracciati dopo le due guerre mondiali, abbiamo anche conosciuto il nefasto potenziale di ordigni esplosivi a deflagrazione lenta e visto i loro effetti nello scoppiare di guerre locali, invasioni, stragi etniche. Tra le conseguenze indotte, i confini hanno anche quella di modifica-

re la geografia urbana nelle aree a loro più prossime. Per ragioni doganali o etniche, economiche o sociali, le città al confine hanno in tutto il mondo una loro vita particolare contrassegnata da una certa precarietà e da una inevitabile mancanza di carattere. Legate, per lo più, a suddivisioni nazionali non così antiche e a condizioni spesso temporanee e forzate, molte di loro sono "città senz'anima" destinate a corrompersi socialmente o economicamente in misura proporzionale alle rigidità indotte dal confine. Venuto meno il fascino romantico dei luoghi sospesi e degli avventurieri di passaggio, tra di esse possiamo annoverare, oggi, luoghi di disperazione e violenza, come Tijuana e Ciudad Juarez – tra USA e Messico – o sedi di traffici ambigui come Ciudad de l'Este – tra Paraguay, Argentina e Brasile – troviamo città sradicate come Wadi Halfa – tra Egitto e Sudan – spostata dai militari sudanesi dopo l'apertura del lago Nasser, o altre che subiscono senza sosta i sommovimenti internazionali come Bassora – tra Iraq, Iran e Kuwait – città di petrolio, guerre e paludi. In tutti questi casi – ma è così pressoché per ogni confine – le stesse genti, le stesse abitudini, le stesse lingue scorrono ai due lati di una linea, permeabile in tempi tranquilli e che diventa tendenzialmente invalicabile in caso di tensioni, determinando una condizione surreale di sguardi bloccati e di affetti separati. Altre città si formano ex-novo, a ridosso dei confini più recenti – in Africa ad esempio – a causa delle migrazioni in atto, o in Medio Oriente, a causa delle guerre; città precarie, costruite in plastica, legno e lamiera, nelle quali il flusso umano che le determina preme, come il bacino di una

diga, verso una direzione bloccata ed è alimentato dall'altra da carovane disperate. Il loro aspetto è quello di sterminati *slum*, creatisi in pochi mesi e soggetti a un abbandono repentino quando la politica degli stati cambia o la situazione umanitaria diventa insostenibile.

Anche dal punto di vista materiale i confini, presso cui sorgono le nuove o le vecchie *edge-cities*, hanno cambiato, nel tempo, il loro aspetto. Ai valli terrosi, alle lunghe muraglie di pietra, ai rotoli di filo spinato dipanati nel nulla, con il loro corredo di garitte, torri di avvistamento e sbarre, si sono sostituiti ostacoli ben più efficaci, flessibili e tecnologici allo stesso tempo. Qualcosa di simile, per prendere a prestito le suggestioni televisive o cinematografiche che hanno spesso usato la loro immagine, alla iper-tecnologica barriera sonica di *Lost* o alla ferrea recinzione di *Jurassic Park*, entrambe, peraltro, risultate inutili malgrado l'aspetto terrifico. Le barriere odierne, che stanno riarmando molti confini nazionali o tornando a separare città, vedono il prevalere dell'acciaio e del cemento, la loro struttura modulare permette di erigerle in tempi strettissimi, spesso in linee parallele accostate che restringono lo spessore delle ormai superate "terre di nessuno". Contro di esse si frangono onde umane intermittenti, per lo più notturne, che non lasciano segni, se non vesti stracciate o poveri bagagli abbandonati, sotto di esse, scorrono spesso i cunicoli delle fughe sotterranee.

La geografia dei confini oggi è, dunque, oltremodo variegata; volendo indicarne una tassonomia approssimativa dovremmo includere quelli di scala nazionale, territoriale e anche urbana,

espressione, questi ultimi, di insensate fobie che sui modelli ormai storici di Berlino o Nicosia o Gorizia, ripristinano, a Rio o a Baghdad, barriere cittadine contro nuovi nemici interni come la miseria o la diversità. E i muri fisici creano altri muri, psicologici questa volta, che moltiplicano l'effetto dei primi impedendo, ad esempio, di entrare in un quartiere ritenuto pericoloso, di percorrere una strada, di frequentare un territorio, e variano la geografia dei nostri spostamenti.

Ma restando all'ambito materiale, non vi sono solo i muri conclamati a generare esclusione o segregazione, lo stesso ruolo, in modo più subdolo e indiretto, può essere svolto da infrastrutture che pur non avendo l'aspetto di recinzioni, né la qualifica ufficiale di confine, assolvono in realtà un ruolo simile a quello degli alti pannelli in duro cemento che sorgono poco lontano: linee metropolitane, come a Gerusalemme, che nel loro dipanarsi sul territorio, nel loro selezionare le fermate, nel loro proteggersi, includono o escludono insediamenti o territori, e poi autostrade, linee ferroviarie, ecc.

Ad una geografia che sembrava andare verso un groviglio diffuso e reticolare, di nodi urbani e linee fluide di comunicazione materiali e immateriali, rischia sempre più di sovrapporsi una bloccata, fatta di opposizioni e sbarramenti rigidi, originata da paure e diffidenze, contro cui si infrangono le strade, la fiducia e la solidarietà, e che crea ostacoli per molti uomini e segregazione per molti altri. Originata dalla volontà di arginare flussi migratori determinati da guerre o crisi climatiche, o di separare etnie o, ancora, di contenere sabbie, come nel Sahara o in Cina, o semplicemente

da insensate paure, la nuova mappa del mondo separato, che rischia di prendere corpo, sovverte l'equilibrio precedente e denuncia con evidenza un rapporto mutato con la natura e tra gli uomini. Di fronte a tutto questo non saranno certamente soluzioni urbanistiche o architettoniche a evitare gli aspetti perversi delle nuove divisioni territoriali. Studiarne però le dinamiche, i segni fisici e le premesse nella storia recente, può contribuire a conoscere di più il mondo in cui viviamo, e la conoscenza, oltre a essere lo strumento più importante per qualsivoglia trasformazione, può aiutare a mettere in evidenza assurdità, attenuare paure, e soprattutto produrre idee per una diversa concezione dei territori futuri.

Alberto Ferlenga
agosto 2019

Paesaggi della memoria, paesaggi dell'oblio

I paesaggi sono registri del tempo.

Come grandi libri su cui si iscrivono, pagina dopo pagina, momento dopo momento, tutti i segnali di funzionamento del mondo.

Tutte le impronte impresse dai meccanismi che intervengono nel mondo.

È questo il processo costruttivo del paesaggio.

In ogni momento ci interessa la manifestazione iconica di questo processo, la fisionomia che questo processo consacra in quel preciso momento di interesse; se è così, se vogliamo avvicinarci al processo paesaggio come partecipanti, come attori coscienti del processo stesso, come decisori rispetto all'evoluzione del processo stesso (insomma, come architetti), allo stesso modo ci deve interessare conoscere le regole del funzionamento di quel processo, i parametri dei meccanismi che lo animano, le relazioni metaboliche che lo costituiscono.

Riconosciamo, così, in ogni roccia, in ogni forma della Terra, gli echi delle memorie geologiche che l'hanno configurata, le tracce dei meccanismi di erosione che in essa hanno scolpito nuove forme, i resti delle piante che l'hanno

abitata, le impronte dei passi degli animali che l'hanno percorsa, e degli uomini che, prima di noi, ancora una volta, l'hanno trasformata.

I paesaggi sono memorie spesse di tempo, gravide di informazioni dei mutamenti sommati nel corso di questo tempo, il registro complesso di una trasformazione che descrive, in ogni momento, ciò che è stato e ciò che è.

Un registro genetico codificato che non si trova incapsulato in un determinato sintetico di un DNA, ma che, al contrario, si scrive e riscrive continuamente, riempiendo, in ogni momento, l'istante vuoto tra passato e futuro.

E ci sarà, in ogni strato di questo tempo spesso, la condanna a costruire, con coerenza, una continuità in questo tempo.

Ricordare o dimenticare, celebrare o seppellire, consacrare o cancellare, nella storia di questa costruzione, sono le pesanti decisioni da prendere in ogni momento.

In ogni gesto, ogni giorno, in ogni progetto.

Se spazio e tempo sono i materiali da costruzione del paesaggio, memoria e

oblio sono gli attrezzi della sua continua trasformazione.

E la decisione, cosciente o no, di cosa ricordare e cosa dimenticare, la gestione continua della nostra memoria, personale e collettiva, è l'equazione della costruzione della linea temporale che ci sembra inevitabile e unica, ma che è soltanto uno dei molti percorsi possibili tra passato e futuro. Una costruzione, un edificio, con ciò che di casuale e arbitrario configura un edificio.

E percorriamo, esitanti come ciechi, i corridoi di questo edificio, mossi dalla scelta tra ricordare e dimenticare, dalla necessità di ricordare o dimenticare, cartesianamente localizzati in ogni momento del tempo da questa scelta che disegna, nello stesso modo selettivo, un passato e un futuro.

João Nunes
marzo 2018